

Amedeo Osti Guerrazzi, *L'Esercito italiano in Slovenia 1941-1943. Strategie di repressione antipartigiana*, Roma, Viella, 2011, pp. 184.

di **Stefano Petrunaro**

Il libro si inserisce in una corrente di studi recentemente fiorente, ma che nasce solo dopo un lungo periodo di silenzio storiografico o quasi, soprattutto in relazione al caso sloveno. L'opera è quindi benvenuta, perché finalmente riprende stimoli lanciati da insigni studiosi nel passato e li approfondisce. L'A. dialoga bene con gli studi già pubblicati e le fonti edite, con quella cura del dettaglio che non solo è tanto cara allo storico in generale, ma che è davvero necessaria quando si affrontano simili temi. La ricostruzione dettagliata dei fatti è qui premessa indispensabile per l'interpretazione dell'esperienza generale.

La ricostruzione di cui si sta parlando non è indiscriminata e pedante, bensì fermamente guidata dal sottotitolo del volume. L'attenzione dell'A. è per le politiche di repressione e «ordine pubblico», soprattutto quelle messe in pratica dalle autorità militari. Per rispondere alle domande che questo macro-tema solleva l'A. si avvale con perizia di fonti variegata, con una particolare inclinazione alla ricostruzione delle vicende locali, delle singole divisioni, dei singoli presidi. Questa discesa nelle pieghe del tema in oggetto mi pare uno dei massimi pregi del lavoro. Essa permette di toccare con mano, di verificare, quindi di valutare, quel che i militari italiani vissero e fecero nei tre anni di esistenza della Provincia di Lubiana. Assai stimolante, ad esempio, il capitolo due, che affronta alcuni aspetti della cultura di guerra sia dei graduati che dei militari semplici. Ne emerge un quadro avvilente, con sistematici e sempre più intensi tentativi «dall'alto» di diffondere tra i soldati una mentalità razzista e violenta. Assistiamo all'evoluzione di una sensibilità che inizialmente non tollera l'uccisione (si veda la toccante citazione a pagina 39), ma che progressivamente si brutalizza e finisce col concepire come legittima l'eliminazione fisica non solo degli avversari in combattimento, ma anche dei prigionieri, dei civili vagamente sospetti, per non parlare delle violenze di vario genere (stupri, torture, razzie, incendi, distruzioni) nei confronti della popolazione civile e dei loro beni. Con grande e autocritica onestà commenterà successivamente un protagonista di quella vicenda: «Non mi passò neppure per la mente di aver fatto una rapina a mano armata» (p. 75). Lo studio, benché non voluminoso, offre numerosi spunti per riflettere su questa sorta di «crimini inconsapevoli».

Lo sfondo culturale è ciò che sostiene la prassi, di cui il volume si occupa ampiamente. Qui l'utilizzo di fonti quali i Diari storici delle divisioni e dei reparti, nonché le varie relazioni redatte sul campo e spedite a Roma, rivelano tutta la loro utilità, precisando, mettendo a punto, talvolta contestando la ricostruzione dei fatti trasmessa fino a noi dalla memorialistica e dalla storiografia. L'analisi «micro» permette di en-

trare nelle pieghe delle azioni, di misurare l'entità di attacchi mossi e subiti, di perdite inflitte e patite. Conteggi difficili e delicati, ma indispensabili.

Similmente, grande attenzione è rivolta alle modalità di esercizio di questa repressione. Si intreccia abilmente il livello più alto, quello della «pianificazione» progressivamente concepita dai vertici in comunicazione fra di loro, e quello della messa in atto, che coinvolgeva a vario titolo i subordinati di vario grado. Giuste tutte le distinzioni operate dall'A., che si guarda bene dal procedere a generalizzazioni infondate. L'attività delle varie unità militari impiegate in quel territorio nel periodo in oggetto è ricostruita fino a dove le fonti esaminate lo permettono e solo su quella base, con la necessaria cautela, si esprimono dei giudizi.

Sebbene lo studio concentri la sua attenzione sul versante italiano di questa vicenda, sforzandosi di guardare quei fatti con gli occhi dei militari italiani, avrebbe giovato l'utilizzo perlomeno della letteratura storiografica in sloveno e croato, sebbene della prima si utilizzino con attenzione le opere tradotte in italiano del massimo storico sloveno in materia, Tone Ferenc.

A un livello interpretativo, convince la tesi, esposta numerose volte dall'A., della «violenza fredda» messa in pratica dall'Esercito italiano, ossia che le violenze in questione non rappresentino l'espressione di un cieco furore, eccessi sregolati di pochi individui o gruppi, bensì il prodotto di una precisa politica, quindi di determinate pianificazioni, provviste dei propri dispositivi di autolegittimazione, delle proprie culture collettive dalle profonde radici, come pure di motivazioni più congiunturali. L'A. riesce bene ad offrire un nuovo contributo al ricco filone di studi che similmente ha operato in relazione a massacri e politiche criminali messe in pratica altrove, nei Balcani, in Italia, in Europa e più in là. Tuttavia, e senza voler far retrocedere la storiografia recente, non è nemmeno da escludere del tutto la «violenza calda», la reazione furiosa a un clima di accerchiamento, paura, frustrazione, fame, ben descritto nel volume; purché anche la «furia» si iscriva in quel contesto generale e sia anch'essa influenzata dalla politica repressiva in oggetto.

Similmente, ha ragione l'A. a sottolineare il ruolo svolto dalla propaganda da un lato, e dall'insipienza degli ufficiali dall'altro, nel generare una situazione in cui i militari italiani a un certo punto non riuscivano a fare ricorso a molto altro che alla violenza. In modo particolare, si sottolineano, anche in relazione al caso sloveno, le note debolezze dell'Esercito italiano in quel periodo, incapace di fornire un'adeguata formazione agli ufficiali. I soldati semplici, quindi,

furono vittime di quest'assenza di guide sul campo e in questo si rinviene una delle cause principali della violenza estrema messa in atto contro i partigiani e la popolazione civile, con particolare riferimento a saccheggi e devastazioni. Credo che anche in questo caso la tesi di fondo sia ben esposta e valida, benché forse tornerebbe utile un leggero riequilibrio, per ridare un ruolo maggiormente attivo ai soldati semplici, per non leggerli prevalentemente come ricettori passivi di messaggi provenienti dall'alto: se le loro azioni si inseriscono senza dubbio in un clima di «assenza» se non esplicita acquiescenza dei comandanti sul campo, questo non basta a spiegare le loro azioni, che vanno piuttosto legate, come in più punti l'A. stesso fa, al contesto, ricercando la complessa interazione tra propaganda, organizzazione interna dell'Esercito, situazione economica sul campo, culture colte ma anche culture popolari.

Il lavoro rappresenta in ogni caso una ricerca seria, ben documentata e argomentata. Permette di mette-

re maggiormente a fuoco la fase preparatoria della repressione, relativizzando la novità di certe disposizioni e di certe pratiche, costruendo il loro entroterra fatto di persone, di culture e norme, riuscendo così a illustrare e fornire alcune spiegazioni per quanto avvenne nella Provincia di Lubiana tra 1941 e 1943. La ricerca si conclude con la stanchezza di chi desiderava ormai solo che la guerra finisse. Era durata già troppo, per chi l'aveva vissuta da vicinissimo, di più, per chi l'aveva costruita giorno dopo giorno, con una escalation della violenza su entrambi i fronti. Eppure, la fine era ancora di là da venire. L'A. ricorda come la (scarsissima) memorialistica e la memoria pubblica, talvolta persino la storiografia, abbiano fino ad ora, nel caso sloveno più ancora che in altri casi balcanici, teso a concentrarsi sulle sofferenze successive al '43. Questo studio ci aiuta a riflettere seriamente su quanto avvenne prima.

Stefano Petrunaro